

>>>> saggi e dibattiti

Postdemocrazia

Il voto e il sorteggio

>>>> Loreto Del Cimmutò

La boutade di Grillo sul Senato nominato per sorteggio (e quella successiva di Casaleggio sul superamento del Parlamento) non vanno prese sotto gamba. Certo, c'è da dire che nella logica dell'uno vale uno avrebbe potuto benissimo dare lui l'esempio componendo le liste del movimento per sorteggio piuttosto che attraverso primarie sulla cui trasparenza ci sarebbe molto di ridere, ma tant'è: non è di questo che ci occupiamo qui, ma di una riflessione più ampia e approfondita che riguarda i modi in cui si può o meno rispondere alla crisi della democrazia rappresentativa, per rafforzarla invece di affossarla del tutto aprendo le porte al trionfo definitivo della demagogia. Magari provando ad inserire modelli sperimentali che partano dal livello locale, dai comuni, fino alle più grandi città metropolitane. Il fondamento della democrazia rappresentativa sta nel mandato che i cittadini conferiscono ai propri rappresentanti affinché questi si prendano cura del bene comune e ne rispondano di fronte alla comunità. E' quel complesso di istituti che consente la trasformazione della volontà popolare in potere politico. Il mandato deve essere libero e non può essere condizionato altro che da quei valori condivisi che costituiscono il fondamento della società e la base di legittimità di ogni forma di coercizione, di solito cristallizzati o invariati in una Carta fondamentale.

Per Benjamin Constant, pensatore e politico liberale, il sistema rappresentativo "non è altro che un'organizzazione mediante la quale una nazione si affida ad alcuni individui per ciò che non può o non vuole fare essa stessa". Può sembrare una definizione semplicistica e riduttiva, e tuttavia è efficace. Per Constant il sistema rappresentativo è quella particolare organizzazione che consente la libertà dei moderni: un'organizzazione diversa da quella che poteva essere adatta alla libertà degli antichi, dove l'individuo era schiavo "affinché fosse libero il popolo". Nella libertà degli antichi, in sostanza, il singolo contava in quanto parte della collettività ma decisamente meno come individuo. La democrazia ateniese non era comunque così semplice. C'era l'*ekklesia*, l'assemblea dei cittadini, e c'era anche un Consiglio di 500 membri e varie

altre magistrature attribuite per sorteggio e a rotazione. Per Constant tuttavia il sistema rappresentativo non è una delega in bianco: anzi, egli sottolinea il pericolo che "assorbiti nel godimento dei nostri interessi particolari, rinunciando con troppa facilità al nostro diritto di partecipazione al potere politico", quindi ad esercitare quella sorveglianza attiva e costante sui rappresentanti e il diritto di allontanarli dai poteri di cui avessero abusato. Il correttivo a questi rischi tuttavia non risiede nell'esercizio della democrazia diretta ma nella partecipazione alla politica.

Per i greci il vivere politico era tutto risolto nella "polis" e nella sua piccola comunità. La loro però era una democrazia senza Stato

Al fine di scongiurare i pericoli della libertà antica - la suddivisione del potere sociale a discapito dei diritti e dei godimenti individuali - e i pericoli della libertà dei moderni con la cura degli interessi particolari a discapito del diritto di partecipazione al potere politico, per Constant occorre imparare a combinare le due specie tra loro. Le istituzioni devono rispettare i diritti individuali avendo riguardo alla loro indipendenza: e tuttavia consacrarne l'influenza sulla vita pubblica, chiamare i cittadini a concorrere all'esercizio del potere, garantire loro un diritto di controllo "formandoli in tal modo, attraverso la pratica, a queste elevate funzioni, dare loro ad un tempo e il desiderio e la facoltà di adempiervi. Per alcuni l'alternativa sarebbe invece la democrazia diretta, dove tutti i cittadini nella loro universalità partecipano all'esercizio democratico del potere decisionale senza rapporto di mandato. Il pensiero così fa un salto all'indietro: si torna alla democrazia degli antichi. Per i greci il vivere politico era tutto risolto nella "polis" e nella sua piccola comunità. La loro era però in realtà una democrazia senza Stato. Occorrerà ancora moltissimo tempo perché si affermi lo Stato nella sua accezione attuale di ente astratto, di ente sovrano dotato di un proprio

ordinamento con tutte le sue implicazioni di apparato organizzativo e di amministrazione impersonale, di effettivo controllo territoriale e di monopolio legittimo della forza.

Tuttavia anche Rousseau, il massimo teorico della democrazia diretta, si rendeva conto che questa presenta dei rischi evidenti di possibili “dittature della maggioranza” quando si tratta di applicarla a realtà un minimo complesse che vanno ben oltre la piccola comunità di villaggio. Le decisioni poi hanno bisogno di maturare nel vivo del confronto dialettico, nello scambio anche aspro di idee e non perché dettate da spinte emotive o analisi e valutazioni affrettate. Ed hanno altresì bisogno di essere incanalate attraverso procedimenti che le organizzino e le rendano intelligibili perché poi siano consapevolmente e liberamente assunte. Nella democrazia diretta quali sono i procedimenti, chi li decide, come si forma la volontà della comunità? Chi decide l'ordine del giorno? Soprattutto: chi e come controlla l'esercizio del potere che si esplica in via diretta? Come questo viene eventualmente sanzionato, se le decisioni assunte esprimono per definizione la volontà generale? C'è sempre qualcuno in realtà che si assume l'onere di interpretare la volontà generale rinviando, perciò alla necessità di prevedere un rapporto di rappresentanza.

Chi partecipa o si esprime attraverso la rete non è mai consapevole della reale influenza che egli eserciterà sui deliberati finali

Analoghe considerazioni, rafforzate dai rischi insiti nel potenziale manipolativo offerto dalle nuove tecnologie, possono essere fatte per la cosiddetta e-democracy, e per la convinzione che l'uso diffuso della rete renda più concretamente praticabile l'istituto della democrazia diretta. Proprio come nell'esempio sopra, il ricorso esclusivo e generalizzato alla rete porta con sé la perdita di visione generale delle proposte, la loro decontestualizzazione e parcellizzazione, e soprattutto la perdita, a vantaggio di un linguaggio sincopato, di ogni spazio, seppure virtuale, di confronto e miglioramento delle proposte. Si fa strada la convinzione che più che il confronto valga l'affermazione rapida e solipsistica del proprio punto di vista. Quindi l'innovazione tecnologica non si pone in sé al servizio di una maggiore diffusione della pratica della democrazia, ma si traduce, attraverso una sapiente regia, in una sua compressione e stravolgimento.

In realtà chi partecipa o si esprime attraverso la rete non è mai consapevole della reale influenza che egli eserciterà sui deliberati finali. Le procedure che portano alla decisione sono ad

esso estranee, ed ignota è la verificabilità dei dati. Attraverso il ricorso ormai sempre più diffuso ai big data - cioè all'elaborazione, attraverso sofisticati algoritmi, di una enorme massa di dati - le previsioni e le proposte politiche non sono costruite secondo modelli o previsioni preliminari ma suggerite attraverso una lettura diretta delle correlazioni tra i dati. Con i big data e il micro-targetting si possono confezionare messaggi calibrati sui singoli individui. Mentre nel populismo non è escluso il rapporto diretto di rappresentanza (tra leader e popolo), nel populismo della rete la rappresentanza scompare del tutto: uno vale uno. Salvo ovviamente consegnare la regia e la padronanza della tecnologia ai soggetti depositari dell'algoritmo, del tutto estranei ad ogni circuito democratico. Da qui la suggestione di messaggi necessariamente semplificati e frammentati e persino contraddittori (su alcuni temi caldi si possono costruire messaggi rassicuranti o allarmistici a seconda dei momenti).

Il potenziale sicuramente democratico della rete rischia di stravolgere l'essenza stessa della democrazia. Secondo Dominique Schnapper la democrazia rischia di essere vittima del proprio successo e di collassare su se stessa. Per quanto avanzato, nessuno Stato sociale potrà mai ad esempio garantire la piena uguaglianza materiale, ed indubbiamente la crisi ha accentuato questa situazione: tuttavia l'enorme abbassamento dei costi dell'informazione, anzi la possibilità riconosciuta ad ognuno di essere egli stesso generatore di informazione (via facebook, twitter ecc.) rende ancora più evidente questo scarto e alimenta la rivendicazione disintermediata di un riconoscimento altrettanto accessibile e a basso costo al benessere materiale. L'appiattimento delle informazioni ed il proliferare di fake news confondono realtà e falsità: ma tutti si sentono protagonisti, generando a loro volta cattiva informazione che diventa virale e perciò vera. Saltano le gerarchie, saltano le regole e si afferma un sovranismo dell'individuo che “pretende di scegliere le regole alle quali sottoporsi” (si spiegano così probabilmente fenomeni come i “no vax”). La diffidenza raggiunge le leggi: e dalla libertà nella legge, come direbbe Montesquieu, si passa alla libertà dalla legge.

Tuttavia sarebbe sbagliato non riconoscere che questo potenziale di partecipazione, sebbene non necessariamente declinabile come manifestazione in sé di domanda di democrazia, necessita proprio di essere in qualche modo reindirizzato e istituzionalizzato attraverso procedure democratiche. Nelle società complesse, almeno dalla rivoluzione industriale in poi (ma la democrazia rappresentativa è la democrazia della rivoluzione industriale), inoltre, l'esercizio del mandato diviene



articolato e plurale. Accanto alla rappresentanza politica si affaccia anche quella sociale ed economica. E' grazie a questo che d'altronde si crea la cosiddetta società civile e si esprime l'autonomia dell'opinione pubblica: laddove nella democrazia diretta c'è un evidente schiacciamento dell'individuo nella dimensione pubblica e una sovrapposizione tra sfera individuale e sfera collettiva, nella democrazia liberale tutto ciò non avviene. Il monopolio delle istituzioni pubbliche e dello Stato si scontra e si confronta con la nascita e l'articolazione dei corpi intermedi che vanno ad arricchire e popolare l'articolazione orizzontale dei poteri: istituti rappresentativi che si collocano tra lo Stato e l'individuo costituiscono gli ammortizzatori in cui le tensioni sociali, le conflittualità latenti, le istanze più disparate trovano occasione di confron-

tarsi, metabolizzarsi e trasformarsi in coscienza civile, consapevolezza di sé o coscienza di classe. Alcuni corpi intermedi precedono addirittura persino la nascita dello Stato e fondano la propria tradizione in antichi istituti premoderni.

La Costituzione italiana poi, per le particolari condizioni politiche che hanno portato alla sua nascita e per opposizione alla precedente esperienza del fascismo e della guerra, conferì ai partiti e alla concezione dei rapporti con la società e con le istituzioni di cui ciascuno di essi era portatore un ruolo centrale, quasi monopolistico, nella formazione della rappresentanza: ed anche quel ruolo preminente attraverso cui si esercitava il controllo e la partecipazione dei cittadini alla vita politica. A ciò è dovuta l'accentuata "garanzia della loro autonomia, sia nella determinazione dei programmi [...] sia nel-

l'organizzazione, anche a discapito di ogni garanzia circa la democraticità della loro vita associativa. La disciplina giuridica di essi fu affidata a norme autoprodotte". Funzioni pubbliche molto penetranti in definitiva sono esercitate da soggetti la cui natura giuridica è privatistica. La compresenza di questi due principi nella esperienza dei partiti ha diversamente combinato il loro apporto nella esperienza concreta della rappresentanza nella democrazia italiana, lasciando tuttavia irrisolta l'ambiguità di questa relazione, accentuatasi nella crisi attuale di credibilità dei partiti e della politica.

Infatti non può sfuggire che oggi è proprio la democrazia rappresentativa ad essere messa in discussione, ed è il miraggio della democrazia diretta a far sentire il suo fascino. Se ripensiamo ad Aristotele ci vengono subito in mente le forme degenerare di governo che egli immaginava. L'aristocrazia è degenerata in oligarchia e la democrazia rischia a sua volta di degenerare in demagogia: ovvero, più precisamente, in olocrazia, il governo delle pulsioni delle masse. L'una e l'altra vanno a braccetto. La critica alle élites è una critica alla degenerazione oligarchica delle classi dirigenti: non solo di quelle politiche, anche di quelle economiche, dell'alta finanza e delle alte burocrazie statali. Tuttavia sappiamo che c'è sempre stata una tensione tra rappresentanti e popoli. L'idea che i rappresentanti debbano riflettere fedelmente la volontà popolare è un'ingenuità (o un imbroglio), poiché il punto vero è che spetta ai rappresentanti proporre delle politiche, soluzioni possibili alle istanze che provengono dal popolo, e a quest'ultimo spetta semmai il potere di controllo e quello di sanzionare i primi se questi adottano scelte sbagliate e inefficaci. La criticità sta semmai nelle modalità attraverso cui si alimenta o meno questo circuito democratico: se vi sono effettive possibilità di controllo e partecipazione, se vi è un effettivo potere sanzionatorio, ovviamente diverso da quello esercitato dai vari organi giurisdizionali, se vi sono possibilità di ricambio effettivo e se questo ricambio non costituisca una minaccia per una parte della società.

Ci sono stati e ci sono tuttora tentativi di rinverimento dell'articolazione democratica della rappresentanza attraverso la costruzione di istituti paralleli a quelli tradizionali, con lo scopo di assicurare una più ampia e articolata partecipazione dei cittadini e delle formazioni sociali alla vita democratica. Accanto alla sussidiarietà verticale si è sviluppato un filone anche ricco di iniziative volte a stimolare e promuovere la sussidiarietà orizzontale, cioè l'autonoma partecipazione dei cittadini e delle loro formazioni sociali alla determinazione e alla gestione di importanti servizi e funzioni pubbli-

che. Le modalità sono note: promozione degli istituti di partecipazione popolare, referendum, *accountability* (bilanci sociali e partecipati, carte dei servizi ecc.), trasparenza (da ultimo anche l'introduzione del Foia nell'ordinamento italiano). Non tutti hanno generato sempre esperienze positive. A volte (spesso) hanno generato un ceto "politico" parallelo, minoranze molto attive (i "cittadini di professione") che riescono ad imporre la loro rappresentatività in base ad un attivismo volontaristico. Ma siamo sempre nel campo della rappresentanza, vuoi con mandato vuoi senza. Un'ulteriore criticità sta nel disallineamento tra mandato e luogo dove avviene il concreto esercizio del potere: si eleggono i propri rappresentanti, ma a decidere sono soggetti privi di ogni legittimità democratica come le agenzie di rating, le multinazionali, e le alte burocrazie internazionali. E' questo anche un sintomo della crisi dello Stato nazione, che rappresenta l'alveo in cui si è sviluppata la democrazia moderna: dalla pace di Westfalia fino alla globalizzazione, dal governo della politica sull'economia fino al dominio dell'economia sulla politica.

Se non si affronta la crisi delle migrazioni con una lungimirante politica dell'Europa finiranno per esserne travolti gli Stati e la stessa idea d'Europa

Se allo Stato sfuggono molti ambiti nei quali esercitare la propria sovranità e molte politiche sfuggono al suo controllo perché nel dominio di altri soggetti, è tuttavia fuorviante parlarne come di un soggetto al tramonto. Esso dimostra di sapersi ancora adattare al nuovo contesto dominato dalla globalizzazione. Lo Stato, sebbene sia una bestia ferita, è ancora molto potente, e come le bestie ferite è molto pericoloso. E' tuttora l'ente di riferimento e soggetto costitutivo delle principali organizzazioni internazionali, il principale protagonista delle decisioni politiche su scala globale. Esso cede funzioni verso il basso, verso le istituzioni decentrate, o verso l'alto, verso organismi e reti sovranazionali: ovvero ancora riduce il perimetro delle proprie azioni dismettendo verso l'area privata alcune delle proprie funzioni. Ma ciò succede a partire dalla riaffermazione della propria sovranità e della propria funzione: è una manifestazione della sua capacità di resilienza e adattamento efficace al mutato contesto in cui opera, anche se questa capacità di adattamento ne farà nel tempo una caricatura. Del resto a cosa abbiamo assistito e assistiamo tuttora di fronte al fenomeno delle migrazioni, se non ad un anacronistico esibizionismo muscolare di sovranismo nazionalpopolare? Se non si affronta la crisi delle migrazioni con una lun-

gimirante politica dell'Europa finiranno per esserne travolti gli Stati e la stessa idea d'Europa. Si parlava già di crisi dello Stato nazione proprio quando scoppiò il conflitto nella ex Jugoslavia che portò alla sua disgregazione e al riaffermarsi di vecchie entità statuali. E abbiamo da poco vissuto il referendum sulla Brexit, mentre Trump parla di rendere l'America di nuovo grande erigendo muri e barriere doganali e Salvini dice "prima gli italiani".

Questo disallineamento tra luogo del mandato e luogo della decisione crea grossi interrogativi sullo sviluppo della democrazia "che deve adattarsi alle nuove condizioni del contesto in cui si è sviluppata" e trovare modalità che ne mantengano alta la legittimazione come miglior metodo di governo della cosa pubblica. Le istituzioni democratiche sono sempre più aggredite ed occupate da demagoghi senza scrupoli che soffiano sul fuoco dell'antipolitica. Il demagogo oggi assume il volto del populista. Ma quest'ultimo non è colui che rifiuta il principio della rappresentanza politica: anzi, egli tende ad appropriarsene invocando persino un rapporto di simbiosi col cittadino. Egli è per definizione il cittadino, lo incarna, è l'immediato depositario della volontà popolare.

Ecco però che la suggestione di Grillo (chiamiamola così) in realtà rompe questo schema. La curva della demagogia incontra un punto di flesso e si consuma il passaggio dalla presupposta ed autoattribuita rappresentanza dell'intero corpo dei cittadini all'immissione diretta dei cittadini nel circuito della rappresentanza tramite sorteggio. Dalla rappresentanza con mandato alla rappresentatività senza mandato. E' questo il passaggio che si compie e non si tratta di una assoluta novità. La domanda è: si può combattere il populismo e la demagogia non attraverso lo scontro frontale ma attraverso la sua assimilazione in piccole dosi nel circuito democratico rappresentativo? Immaginare un approccio "omeopatico" che potrebbe consentire di estrarne gli aspetti persino benefici e neutralizzarne quelli malefici e potenzialmente contagiosi, illiberali e totalitari? Non tutto è da buttare. Nel contesto attuale di connessione e interattività permanente le relazioni si fanno sempre più piatte – orizzontali – e anche la classe politica è costretta a concedersi a una domanda sempre crescente di trasparenza ed a scendere nell'arena, dove gli spalti sono affollati da spettatori spietati che strepitano e magari vorrebbero essi stessi battersi. Vorrebbero partecipare senza tuttavia necessariamente rappresentare: uno vale uno. Ma se non vogliono rappresentare allora bisogna sorteggiare: evitando che si getti via il bambino (la democrazia rappresentativa) con l'acqua sporca, cioè la degenerazione in casta, la corru-

zione, l'autoreferenzialità, la selezione per fedeltà e per cooperazione.

Non si tratta di passare ad una democrazia aleatoria e per sorteggio ma di immaginare modelli ibridi: a ciò che Van Reibrouck definisce come modello "birappresentativo", in cui sulla democrazia per mandato viene innestata una democrazia senza mandato ma senza che quest'ultima assuma le vesti della democrazia diretta. Il nucleo centrale è ancora costituito dalla rappresentanza, e quindi dal formarsi di un mandato fondato su visioni e proposte politiche tra le quali i cittadini sono chiamati a scegliere. Ciò nonostante è tra il mandato elettivo e l'effettivo suo esercizio che avviene lo scollamento e l'allontanamento della politica dai cittadini. E' lì che si forma un ceto politico sempre più avvertito come autoreferenziale e alieno dai bisogni della comunità, cosa del resto sempre più alimentata dalla vulgata populista. Ciò trascina in un giudizio sempre più negativo gli stessi istituti democratici, e la crisi di credibilità si trasforma in insofferenza per il dibattito, le procedure lunghe, le mediazioni, i compromessi necessari, le stesse decisioni di governo sempre viste come volte a fini privati: in una parola in insofferenza per tutto ciò che ha a che fare con la pratica del mandato in ogni ambito della rappresentanza politica.

Non accettiamo già oggi che a decidere
della libertà delle persone, nel campo
della giustizia penale, sia un'aliquota di cittadini,
giudici popolari, estratti a sorte?

Il sorteggio non è certo la panacea di tutti i mali, ma può correggere alcuni difetti del sistema rappresentativo. I sorteggiati hanno il difetto di non essere portatori di una visione politico-programmatica, di una linea politica o di una particolare istanza sociale, se non quella affidata alla casualità del sorteggio: ma non dovendo essere eletti sono meno soggetti a tentazioni di corruzione e voto di scambio e non devono rispondere ai propri mandanti e partiti di provenienza. Questo aumenta il loro grado di libertà e depotenzia anche le tensioni verso l'introduzione del vincolo di mandato. Potrebbe essere quindi interessante provare ad applicare, nel concreto, modelli di "democrazia ibrida" in cui far coesistere accanto alla tradizionale democrazia rappresentativa, che mantiene una sua centralità, esperienze di democrazia senza mandato. I luoghi più idonei per provare ad applicarli non potrebbero essere che i Comuni: i luoghi di maggiore prossimità istituzionale ai cittadini, che rappresentano la comunità e ne pro-

muovono lo sviluppo e il benessere.

Nei Comuni, attraverso la loro autonomia statutaria, si possono sperimentare, per chi vuole, e quindi correggere nel tempo, questi modelli di una diversa pratica democratica. Ed è proprio a partire dal livello locale che si sono prodotte le prime esperienze di democrazia “dal basso”: dagli istituti di partecipazione popolare fino al decentramento amministrativo vero e proprio. Ad esempio si potrebbe integrare il Consiglio comunale con un’aliquota (10 – 15%) di cittadini estratti a sorte dalle liste elettorali. Alla componente così sor-

teggiata di consiglieri si applicherebbe lo stesso status giuridico con gli stessi poteri dei consiglieri elettivi, tranne ovviamente il potere di concorrere a sfiduciare il sindaco o di esprimersi su atti fondamentali che attengono alle scelte di indirizzo politico-amministrativo - su questo si può discutere – come l’approvazione del bilancio o del Documento Unico di Programmazione. Ma perché non associarli ad esempio sui temi che riguardano le scelte urbanistiche o di costituzione di nuovi servizi, o in ordine alla privatizzazione o meno di servizi pubblici locali?

Un contesto in cui convivono, nella stessa assemblea, cittadini eletti e cittadini sorteggiati non può che portare beneficio: riavvicinerebbe i secondi alla difficile e complicata pratica del governo della cosa pubblica perché costretti a confrontarsi con essa dal vivo, abbassando quindi il tasso di populismo nella società. Per gli eletti la presenza dei sorteggiati costituirebbe il vantaggio di potersi confrontare con una componente comunque rappresentativa della società. Il confronto tra le due componenti abbasserebbe il tasso di conflittualità e farebbe emer-



gere il meglio di entrambi. Sappiamo anche che non vale l’obiezione dell’incompetenza dei sorteggiati: intanto perché comunque si fa sempre più ampio ricorso al supporto dei tecnici, e soprattutto perché anche tra gli eletti non scarseggiano incompetenti premiati solo per la loro fedeltà e ossequiosità al capo corrente di turno. D’altronde non accettiamo già oggi che a decidere della libertà delle persone, nel campo della giustizia penale, sia un’aliquota di cittadini, giudici popolari, estratti a sorte? La componente sorteggiata non potrebbe

che esercitare un effetto benefico sull’attività democratica perché porterebbe dentro l’Assemblea elettiva un sensore della società non mediato dalla politica o dai partiti, senza che tuttavia questo mini alla radice la legittimità del consenso elettivo, come vogliono fare i populistici: anzi rafforzandolo, perché in esso (e non solo sui social) si svolgerebbe il libero confronto. E il confronto è un efficace antidoto alla degenerazione populista.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- B. CONSTANT, *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, Einaudi, 2001.
- G. SARTORI, *Democrazia. Cos’è*, Rizzoli, 2006.
- I. BERLIN, *La libertà e i suoi traditori*, Adelphi 2005.
- S. STAIANO, *La rappresentanza*, in *Rivista AIC*, n° 3/2017.
- S. CASSESE, *La democrazia e i suoi limiti*, Mondadori, 2017.
- D. VAN REIBROUK, *Contro le elezioni*, Feltrinelli, 2017.
- I. DIAMANTI, *Democrazia ibrida*, Laterza 2014.